

PERSONAGGIO

L'Americano Eg racconta in un libro monumentale la storia del pugile. Il match del 1964 contro Liston è da leggenda

JONATHAN EG

Miami, 1964. Un fumo grigio volge sotto le luci sfavillanti del ring, offuscando tutto. I giornalisti battono sulle loro macchine da scrivere portatili strombandosi via la cenere dalle cravatte. Tra la stampa non ci sono troppe discussioni su chi vincerà. La domanda - l'unica, per quasi tutti - è sapere se Cassius Clay uscirà dal ring incosciente o morto. Quello è più di un match di pugilato, è almeno una piccola percentuale del pubblico del Miami Beach Convention Center lo ha capito. Sentono che forse descrive le romantiche si stanno accumulando sotto la superficie placida della società statunitense, e che Clay è il messaggero dei futuri cambiamenti, un radicale sotto le fattezze di un tradizionale atleta americano. «Li sta prendendo in giro» dice di lui Malcolm X prima dell'incontro. «Spesso ci si dimentica che anche se un pugilatore non imita mai un saggio, un saggio può imitare un pugilatore».

Seduto in prima fila con il cantante Sam Cooke e il pugile Sugar Ray Robinson, Malcolm X alza gli occhi verso le luci del ring. Girano voci che abbia intenzione di portare Cassius Clay con sé tra i Black Muslims. A bordo ring c'è anche l'ex campione dei massimi Joe Louis, che chiosa su un microfono le sue impressioni per gli appassionati che si preparano ad assistere al match sugli schermi in bianco e nero dei cinema sparsi per il paese. Louis, noto come il «Bombardiere nero» quando era in attività, è stato il miglior massimo della sua generazione, un nero capace di conquistarsi l'ammirazione dei bianchi per aver prestato servizio durante la Seconda guerra mondiale per aver sconfitto il tedesco Max Schmeling nel 1938 e per l'umiltà messa in mostra, accettando il fatto che nemmeno un campione nero potesse comportarsi come un bianco qualunque. Clay sale sul ring e si toglie l'accapatoio rivelando dei pantaloni bianchi di raso con strisce rosse. Danza su lunghe gambe slanciate e sferra jab a vuoto per allentare la tensione. Liston lo fa attendere, poi attraversa lentamente e silenziosamente l'arena fino al ring.

Idue si squadrano. La campanella suona. «È stata l'unica volta in cui ho avuto paura sul ring» racconta Clay diversi anni più tardi, dopo aver conquistato e perso il titolo mondiale tre volte; dopo aver giurato fedeltà alla Nation of Islam e aver preso il nome di Muhammad Ali; dopo essere diventato uno degli uomini più odiati d'America e, quasi simultaneamente, uno dei più amati; dopo essere stato tutto il contrario di tutto, dal renitente alla leva all'eroe americano; dopo essersi consolidato come uno dei migliori massimi di tutti i tempi; un pugile con una impareggiabile combinazione di velocità, potenza e resistenza, con un'insolita abilità a inosservare e restare in piedi; dopo essere diventato l'essere umano più famoso al mondo, «lo spirito stesso del Ventunesimo secolo» come ha detto di lui uno scrittore; dopo che il Parkinson e circa duecentomila colpi alla figura e alla testa lo hanno privato di tutto ciò che lo aveva reso sbalorditivo: la rapidità, la potenza, il fascino, l'arroganza, i giochi di parole, la grazia, la virilità della forza della natura, e quel luccichio infantile negli occhi che comunicava di voler essere amato a dispetto dei suoi eccessi.



1966, match contro Williams / The Ring Magazine - Getty Images

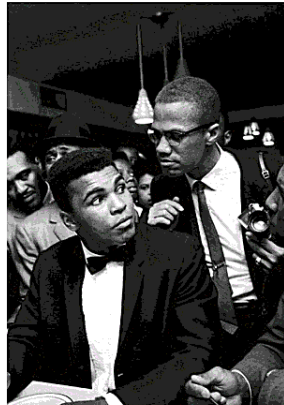


Miami, 1971. Muhammad Ali si allena nella palestra 5th Street Gym di Chris Dundee. In pagina, le foto della mostra al Pan di Napoli / foto Chris Smith/Getty Images

Muhammad Ali, i round di una vita

La fama di Cassius Clay supererà l'èra dei diritti civili, la Guerra Fredda, la guerra del Vietnam, gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 inoltrandosi nel Ventunesimo secolo. Vivrà abbastanza a lungo per vedere la casa della sua infanzia di Louisville trasformarsi in un museo e, dall'altro capo della città, vedere sorgere un museo ancor più grande per onorare la sua eredità. La parabola della sua vita ispirerà milioni di persone, anche se in alcuni suscitierà adorazione e in altri disdegno. Gran parte della sua vita si svolgerà in mezzo ai tormenti di una rivolu-

zione sociale che lui stesso avrebbe contribuito ad alimentare, mentre i neri obbligheranno i bianchi a ridefinire il significato di cittadinanza. Conquisterà fama via via che le parole e le immagini viaggeranno più rapidamente per il mondo, permettendo agli individui di essere ascoltati e visti come mai prima di allora. La gente canterà canzoni, scriverà poesie, sceneggiature cinematografiche e teatrali su di lui, raccontando la storia della sua vita con uno strano miscuglio di verità e finzione, anziché riflettere come un vero specchio la sua anima complessa e ardente, invisibile a prima vista. Il suo desiderio di affetto si rivelerà insaziabile, spingendolo ad avere relazioni con innumerevoli donne, incluse quattro mogli. Toccherà i soldi che un tempo spettavano solo a petrolieri e a magnati del settore immobiliare, e la sua straordinaria ricchezza e la sua natura fiduciosa lo renderanno una facile preda degli approfittatori. Si guadagnerà da vivere deridendo crudelmente gli avversari prima di picchiarli a sangue, eppure diventerà un simbolo universale di tolleranza, benevolenza e pacifismo. «Sono l'America» dichiarerà con orgoglio. «Sono la parte che non volete riconoscere. Ma vi conviene abituarvi a me. Nero, sicuro di me, vanitoso: il mio nome non è il vostro, la mia religione, non la vostra; i miei obiettivi e i miei ideali vi conviene abituarvi a me». Il suo incredibile dono per la boxe avrebbe cementato la sua grandez-



1964, Clay con Malcolm X / Bob Gomel-Sigma/Getty Images

za e reso possibili molte contraddizioni della sua vita. Eppure, questa sarà anche la più amara ironia di una vita che non ne è mai stata sprovvista: il suo straordinario dono provocherà anche la sua caduta. Nei secondi iniziali dell'incontro, Liston fa partire destri e sinistri potenti, alla ricerca del rapido ko che si aspetta, da cui dipende. Clay schiva, si abbassa e si piega all'indietro

come se avesse una spina dorsale di gomma. Liston avanza pesantemente, costringendo Clay alle corde, dove i suoi colpi poderosi di solito distruggono avversari più agili di piedi. Ma proprio mentre sgrana gli occhi in previsione di un omicidio, Clay scarta di lato evitando il ganocchio sinistro dell'avversario, che finisce per colpire solo l'aria. Clay danza in cerchio, veloce e leggero come un colibrì, e poi, all'improvviso, mira al volto di Liston con un jab sinistro. Il colpo va a segno. Migliaia di voci gridano all'unisono. Liston lascia partire un altro destro feroco, ma Clay si abbassa e scivola sulla sinistra, evitandolo. Si raddrizza e manda a segno un altro jab, e poi un altro ancora. Manca meno di un minuto alla fine del round quando Clay sferra un destro deciso che produce un rumore sordo sulla testa del rivale. Clay danza, e poi pianta i piedi a terra per un istante prima di scagliare una raffica di pugni simile a una mitragliata, destro - sinistro - destro - sinistro - destro - sinistro. Ogni singolo colpo va a segno. All'improvviso cambia tutto. La folla rugge. Liston cerca di coprirsi abbassando la testa. Clay sta finalmente facendo vedere quello che sa dall'inizio: ciò che sa fare è più importante di ciò che sa dire. E ciò che Clay sa fare è combattere.

Jonathan Eg
Muhammad Ali, la vita
66th and 2nd, Pagine 765, Euro 25,00

LA MOSTRA

Gli scatti di Clay, a Napoli le foto del mito

GIUSEPPE MATARAZZO

«L

eggero come una farfalla e pungente come un'ape. Nero, orgoglioso di essere nero. Spavaldo, ironico, provocante. Moderno, consapevole della propria forza. Il più grande. Ieri come oggi. Sempre». È il ritratto appassionato e inteso del più straordinario pugile della storia quello che restituiscono Marco Pastonesi e Giorgio Terruzzi in *Muhammad Ali* (Skira, pagine 176, euro 38,00) un libro che accompagna la mostra al Pan di Napoli (Palazzo Rocella) fino al 16 giugno. Il ritratto di un pugile, dentro e fuori dal ring, in 101 straordinarie fotografie. Muhammad Ali, per tre volte campione del mondo dei pesi massimi e paladino dei diritti civili dei neri americani, è morto nel 2016 a 74 anni. Era malato da tempo, aveva morbo di Parkinson, ma questo non gli ha impedito fino all'ultimo di essere una icona sportiva e umana. Dono, tesoro, modello, mito per gli ap-

passionati di boxe, come per gli emarginati, portatore di messaggi di coraggio, di solidarietà, di integrazione e umanità. Le fotografie, provenienti dai più grandi archivi internazionali (quali New York Post, Sigma Photo, The Live Images Collection), colgono Ali nei passaggi fondamentali, non solo sportivi, della sua vita. Foto e parole che Pastonesi e Terruzzi pennellano su misura lungo il racconto. Come quel passaggio sulla scelta del nome: «Cassius Clay aveva soltan-

to cinque anni quando rivolse al padre questa domanda: "Vado in drogheria e il droghiere è bianco. Vado in farmacia e il farmacista è bianco. Il conducente dell'autobus è bianco. Che cosa fa la gente di colore?". La risposta se la diede da solo, nelle esperienze della vita. Alla fine degli anni 50 si avvicinò per la prima volta alla Nation of Islam. Nel 1964 fu il leader dei Musulmani neri a svelare il legame con il grande pugile e che il nome di Cassius Clay, fresco campione del mondo, avrebbe assunto valore divino. Muhammad Ali». Nella mostra e nel libro, ecco allora ripercorrere la sua vita, su ring diversi. Quelli dello sport. Quelli della lotta per i diritti civili. Quelli della comunicazione. Diventando un mito. Ieri, oggi, sempre.

Napoli, Palazzo delle Arti Napoli
Muhammad Ali
Fino al 16 giugno

Giro d'Italia Conti, la rosa parla italiano

PIER AUGUSTO STAGI

Troppo grazia per il ciclismo italiano. All'ombra del Santuario di San Pio, a San Giovanni Rotondo, Fausto Masnada, 25enne bergamasco conquista la sesta tappa. Masnada precede Valerio Conti, il quale rinuncia a disputare la volata, ma si porta in albergo la maglia rosa, che mancava al ciclismo italiano da tre anni (l'ultima è stata quella di Vincenzo Nibali). In questa giornata benedetta, il 23enne Giovanni Carboni, si prende la soddisfazione di conquistare la maglia bianca di miglior giovane. La tappa di ieri ha regalato emozioni forti grazie alla fuga di tredici uomini comprendente i nostri tre ragazzi e scattata di forza dopo un inizio molto combattuto. La corsa rosa si è poi decisa sulla salita di Colle Casarinelle quando Fausto Masnada ha attaccato e Valerio Conti è stato bravo ad inseguirlo e a resistere al suo forcing, mentre dietro Carboni, Pietro Rojas si sono spesi vanamente in un disperato inseguimento. «È una felicità ai massimi livelli - racconta emozionato Masnada - . Sapevo di avere una buona condizione, ma vincere al Giro è davvero difficile. Le dita al cielo sul traguardo? Una dedica a mio zio Umberto, che è scomparso appena prima del Giro: ho fatto in tempo a salutarlo, gli avevo promesso una vittoria tappa e ce l'ho fatta. Sapevamo che oggi (ieri per chi legge, ndr) poteva arrivare la fuga, sono entrato già nel primo attacco che poi non è andato a buon fine, ci ho riprovato e alla fine ho preso la fuga giusta». Incredulo per la maglia rosa, il 26enne romano Valerio Conti, che taglia il traguardo facendosi il segno della croce. «Ancora devo realizzare bene quello che sono riuscito a fare - spiega il 26enne laziale - . Quella che sto provando è un'emozione fantastica. Si realizza dopo tanto lavoro. Ho faticato da matti a tenere la ruota di Fausto che andava davvero come una molla. Mi chiedeva il cambio in salita, ma non ce la facevo propria. Però sono stato bravo a resistere: nella mia testa c'era solo alla maglia rosa. So che Roglic non si è preoccupato di me e ho avuto la fortuna di cogliere l'occasione giusta, ma nella vita anche questo è importante». Proprio così, i big del gruppo hanno lasciato fare. Lo sloveno Roglic, Nibali e compagno pedale non hanno voluto interferire. La fuga non dava fastidio a nessuno, ed era giusto che anche loro potessero godersi una giornata di gloria. «È stata una giornata benedetta - ha aggiunto Fausto Masnada - , che difficilmente scorderò. A volte i sogni si realizzano». Ma il sogno più grande al momento è quello della rosa che parla italiano, alias Valerio Conti. Ora nella generale Conti precede Giovanni Carboni di 1'41" e il transalpino Nans Peters di 2'09". L'ex maglia rosa Primoz Roglic è scivolato all'11° posto a 5'24". Oggi 7° tappa, da Vasto a L'Aquila, la tappa più lunga del Giro (239 km) frazione per attaccare. E ci si aspetta un Conti all'attacco anche nella tappa odierna. Ormai l'obiettivo del ciclista di Frascati è tenere la maglia il più a lungo possibile e quello odierno è un banco di prova importante. E la tappa assume anche un significato molto profondo: il Giro passa All'Aquila a dieci anni dal sisma che ha colpito l'Abruzzo in quel tragico 2009.